

# OMBRE E LUCI DEL NORD

COLLANA DI LETTERATURA SVEDESE

16

## *Direttore*

Enrico TIOZZO  
Göteborgs Universitet

## *Comitato scientifico*

Ulla ÅKERSTRÖM  
Göteborgs Universitet

Eugenio RAGNI  
Università Roma Tre

Corrado CALABRÒ  
AGCOM — Autorità per le garanzie nelle comunicazioni

Anna HANNESDOTTIR  
Göteborgs Universitet

Magnus LJUNGGREN  
Göteborgs Universitet

Aldo Alessandro MOLA  
Università degli Studi di Milano

# OMBRE E LUCI DEL NORD

## COLLANA DI LETTERATURA SVEDESE

L'enorme popolarità che, negli anni più recenti, ha accompagnato in tutto il mondo il noir ed il romanzo poliziesco svedesi, ha paradossalmente impedito che critica e lettori volgessero lo sguardo, con la necessaria attenzione, ad una produzione narrativa, drammaturgica, lirica e saggistica che è certamente fra le più significative nel quadro della letteratura contemporanea.

Non è un caso che alcuni fra gli scrittori svedesi più rappresentativi siano anche membri dell'Accademia di Svezia e componenti della commissione che ogni anno è chiamata a insignire del Nobel un autore di livello mondiale. L'altissimo esercizio critico cui sono chiamati è un complemento alla loro stessa produzione letteraria caratterizzata da elementi inconfondibili per penetrazione psicologica, realismo descrittivo, impegno civile e lirismo sobrio e insieme profondo.

È una grande scuola che affonda le sue radici nell'opera settecentesca di Bellman e in quella di Strindberg, a cavallo tra Otto e Novecento, e che ha raggiunto i suoi livelli più alti nelle liriche e nei romanzi di autori come Kjell Espmark, Katarina Frostenson, Pär Lagerkvist, Tomas Tranströmer, Lars Gustafsson, e tanti altri che troveranno posto in questa collana di letteratura svedese, il cui scopo è prima di tutto quello di far conoscere ai lettori italiani opere imperdibili che appartengono ai vertici assoluti della produzione letteraria mondiale.

Ma è anche quello di far risuonare, alte e forti, le voci dell'estremo Nord, con le sue ombre profonde e le sue accecanti luci strettamente legate al gioco sottile e spesso impenetrabile dei sentimenti e della complessità dei rapporti umani, voci vibranti, commoventi e appassionanti come lo spettacolo indimenticabile delle aurore boreali o come il miracolo di quel colore viola che dipinge il cielo di Stoccolma nei tramonti di primavera.



Horace Engdahl  
**Gli spassionati**

*Introduzione e traduzione di*  
Enrico Tiozzo

*Postfazione di*  
Giovanna Giordano



Titolo originale:  
*De obekymrade*  
© Horace Engdahl 2019



Aracne editrice

Copyright © MMXXI

ISBN 978-88-255-4116-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: **Roma**, giugno 2021

## Indice

- 9     *Introduzione*  
      di Enrico Tiozzo
- 19    Gli spassionati
- 119   *Postfazione*  
      di Giovanna Giordano





Introduzione

*Horace Engdahl e la circolarità dello spirito*

di Enrico Tiozzo

Scrittore atipico, nel panorama della letteratura svedese tra il secondo Novecento e gli anni Venti del nuovo millennio, Horace Engdahl è un punto di riferimento culturale obbligatorio tanto nel suo Paese quanto all'estero. A questa posizione di assoluto prestigio, a prescindere dalla sua opera letteraria, ha certamente contribuito non solo la sua presenza, spesso determinante, in seno all'Accademia di Svezia e alla commissione Nobel, a partire dal 1997, ma anche il ruolo, da lui ricoperto tra il 1999 e il 2009, di Segretario Permanente della stessa Accademia.

Questo tuttavia non sarebbe stato sufficiente a garantirgli la sua indiscutibile celebrità come esponente di maggior spicco dell'istituzione letteraria più importante del suo Paese se, nel ruolo di rappresentante ufficiale dell'Accademia all'interno e all'estero, Engdahl non avesse messo in evidenza una spiccata capacità di visione e una salda e coraggiosa sicurezza di giudizio tanto nelle questioni puramente letterarie quanto in quelle invece più eminentemente pratiche, che anch'esse cadono nella sfera decisionale del Segretario Permanente. In questo difficile ufficio deve avergli certamente giovato il servizio, prestato *pro tempore*, come ufficiale dell'esercito svedese, oltre all'essere figlio e fratello di ufficiali di carriera.

Atipico quindi anche come svedese, almeno comportamentalmente, e ci si perdoni la necessaria generalizzazione, perché, pur abile e paziente nelle mediazioni, Engdahl in complesse situazioni ha deciso, con perspicace autorità, assumendosi le responsabilità delle sue non scontate prese di posizione e delle sue comunicazioni alla stampa. Va chiarito al lettore italiano che l'Accademia di Svezia è un mondo riservato, dal momento che il consesso è economicamente indipendente, si dà da solo i propri statuti, non deve rendere conto dei verbali delle sue riunioni, non ha legami di sottomissione con il governo e riconosce solo il re di Svezia come suo patrono. Il Segretario Permanente è il tramite ufficiale con l'esterno e deve gestire anche gli imprevisti oltre a sapersi muovere agilmente su più fronti.

Questa premessa era necessaria per far recepire fino in fondo al lettore italiano alcuni passaggi de *Gli spassionati*, ma anche per dargli contezza della posizione di Horace Engdahl, il più prestigioso saggista e critico letterario del suo Paese, e delle reazioni che talora ha destato in un ambiente forzatamente circoscritto e ricco di aspiranti critici. L'attività di Engdahl, come critico letterario e come saggista, autore di opere di respiro internazionale, sugellata dalla cooptazione nell'Accademia di Svezia e poi dalla carica di Segretario Permanente oltre che di membro della commissione Nobel, ha tolto la pace e il sonno a più di uno dei molti personaggi abituati a muoversi con scarso successo tra Università, redazioni dei giornali e circoli letterari. L'ambiente critico-letterario svedese è percorso da molte invidie e il successo raramente viene perdonato. Nelle sue intemerate prese di posizione Engdahl ha sfidato un gran numero di personaggi, pronti a stravolgere la realtà dei fatti pur di muovere qualche critica all'oggetto delle loro frustrazioni.

È questo lo sfondo del capitolo intitolato “L’uomo che uccise Billy the Kid”, ispirato da un conflitto interno all’Accademia di Svezia, recepito da taluni rancorosi osservatori esterni in senso completamente opposto a quanto era realmente accaduto. Si tratta del triste fenomeno della trasformazione di un meritevole atto di coraggio in una colpa da scontare, della visione distorta del colpevole come un eroe e di quella del giustiziere come un boia. È il comune modo di procedere di chi è influenzato da preferenze irremovibili e da idee preconcepite, di chi lascia le proprie passioni prendere il sopravvento e trasformarsi in mancanza di oggettività. Con la serenità del filosofo e con l’esperienza di chi molto ha saputo sopportare, Engdahl, ne *Gli spassionati*, auspica un pubblico di «persone che non leggono per assentire o per condannare, persone che istintivamente seguono il consiglio di Stendahl di non dedicare la propria vita a odiare e ad avere paura». È l’ideale del saggio.

Nelle sue opere Engdahl si serve di una vastissima gamma di strumenti critici che includono diversi approcci, ma che confluiscono tutti in un metodo personale e innovativo, di cui il saggista si serve per leggere e interpretare il testo. Tutto infatti parte sempre dal testo, che Engdahl studia in originale e interpreta alla luce del suo pensiero aprendo strade prima inaccessibili, stabilendo collegamenti, servendosi di digressioni, in una sola parola creando, come egli stesso ha chiarito in un passo della prefazione alla sua raccolta di saggi *Ärret efter drömmen* del 2009: «Quando scelsi il saggio critico come mia principale forma di espressione, non vedevo i miei idoli in campo – un Barthes, un Lagercrantz – come una sorta di scrittori di seconda mano, ma bensì come autori coraggiosi e avidi di avventura. La loro opera presupponeva certamente l’esistenza della letteratura, ma le esigenze che poneva erano altrettanto alte quanto quelle della creazione

letteraria. Vedo dalle interviste che mi hanno fatto negli anni Novanta che il pensiero della critica, come una disciplina della stessa dignità di scienza e arte, è vissuto a lungo dentro di me».

La lettura di *Ärret efter drömmen*, che raccoglie saggi pubblicati nell'arco di un quindicennio, tra il 1989 e il 2004, conferma la dichiarazione dell'autore. Ci troviamo di fronte a pagine critiche mosse dal potente soffio dell'intuizione, scopriamo una visione inattesa e audace di testi di cui credevamo che tutto fosse già stato scritto. Si va da uno studio su Wagner e Schopenhauer a un approfondimento di Diderot; dal rapporto tra Goethe e Karl Philip Moritz a un'analisi delle impressioni di Strindberg su *Corinne ou l'Italie*; dal filo conduttore nelle opere di Bettina von Arnim alle immagini contenute nel ciclo di canzoni *Winterreise* di Wilhelm Müller e Franz Schubert; dal demoniaco in Almqvist all'acustica nelle opere del filosofo e poeta Atterbom. Qui Engdahl apre il suo saggio con una riflessione profonda, che sfiora il tema centrale di una sua opera del 1994, *Beröringens ABC*, e si chiede: «Che cos'è la lettura? Io capisco la parola scritta nell'attimo in cui mi sembra di udirvi una voce, in modo che i periodi prendano un tono. Ma questa voce naturalmente è un'illusione. Ciò nondimeno l'illusione è necessaria se le parole devono trasformarsi in un tutto ricco di significato. Devo sentire che i periodi hanno a che fare gli uni con gli altri, cosa che il testo non prova mai».

Tematicamente unitario il saggio del 1994, che studia «la voce nella letteratura» in undici densi capitoli, parte dai romantici tedeschi del Settecento per arrivare ai solitari maestri del Novecento, da Novalis a Becket, in una perlustrazione profonda dove il vero tema d'indagine, insieme al suono della parola, è «la crisi nel rapporto tra lo scrittore e la voce umana». L'ultimo capitolo, particolarmente significati-

vo per il tono che ormai è già quello che Engdahl userà poi nelle sue raccolte di pensieri e aforismi, si apre con una sezione intitolata «Siena mi fe', disfecemi maremma», dove si notano le conoscenze e gli approfondimenti dell'autore: «Dante attraversando l'aldilà ottiene le informazioni sui morti ascoltando le loro voci. Uno dopo l'altro si fanno avanti e danno testimonianza del loro destino. Ci si è chiesti perché Dio sia muto in Dante (quando Egli per esempio è così eloquente in Milton). La risposta è che solo l'infelicità lascia una testimonianza. Se Dio avesse potuto mettere in gioco la sua beatitudine, Dante lo avrebbe lasciato mostrarsi».

Insieme al lavoro del 1986 *Den romantiska texten*, dedicato ad alcune figure centrali della letteratura svedese tra Settecento e inizio Ottocento, e alla raccolta di saggi letterari, *Stilen och Lyckan* del 1992, la produzione saggistica di Engdahl, di cui abbiamo nominato solo le opere principali, appare caratterizzata nel suo complesso da una continua circolarità dello spirito, per usare il termine crociano, vale a dire qui da un'osmosi tra pensiero ed espressione, da un'identità tra l'approccio critico e l'opera creativa di un autore che studia e osserva le opere altrui ma intanto espone il proprio pensiero e crea a sua volta un'opera letteraria nuova. È la saggistica creativa di cui esistono esempi illustri nelle letterature di antica e nobile tradizione. Solo per rimanere alla letteratura italiana, si potrebbe fare una carrellata partendo dalle letture della *Commedia*, tenute da Boccaccio a Firenze nel Trecento, passare attraverso gli scritti cinquecenteschi di Pietro Bembo su Petrarca, quelli settecenteschi di Verri e Beccaria, quelli ottocenteschi di Leopardi per arrivare al Novecento delle prose di Carducci e poi di Italo Calvino, al Montale (critico letterario e musicale) della *Farfalla di Dinard*, al Quasimodo de *Il poeta il politico e altri saggi*, a Gio-

vanni Macchia e al suo *Mito di Parigi*, a Carlo Bo e a Claudio Magris. E non dimentichiamo il Pirandello dell' *Umorismo*, straordinario saggio ancora troppo poco conosciuto. È una saggistica, questa, che si muove agli identici livelli della prosa d'invenzione delle eccellenze letterarie che abbiamo nominato. Ciò che più impressiona è che queste opere, come quelle di Engdahl, sono animate dalla stessa circolarità dello spirito, che «ditta dentro», come si è espresso Dante nel XXIV del *Purgatorio*.

Lo sguardo personale sulla storia, sulla società, sugli uomini, che Engdahl nei suoi saggi già aveva adottato come metodo di scrittura, doveva trovare quasi necessariamente il suo sbocco in opere slegate dagli oggetti d'indagine letteraria anche se ad essi non estranee, libri in cui il pensiero dello scrittore potesse essere precisato nella sua forma preferita attraverso il racconto breve, l' aforisma, la riflessione icastica e profonda sulla condizione umana. È così infatti che si presenta *Cigaretten efteråt* del 2011, tradotto in francese e in tedesco oltre che in italiano nell'edizione di Aracne del 2016 con il titolo *La sigaretta, dopo*. Qui Engdahl sviluppa acutamente i suoi pensieri su temi diversi, servendosi della sua capacità di affrontare argomenti complessi mantenendo sempre una limpidezza dello stile che cattura immediatamente l'attenzione del lettore. Se il tono di certi aforismi può ricordare Epitteto, Montaigne e il nostro Leopardi, ciò che più colpisce tuttavia e che rende inconfondibili le pagine, è il pensiero dello stesso Engdahl, la sua visione del mondo così realistica eppure sempre temperata da una tale generosità nei confronti della vita da rendere il libro un inno virilmente malinconico alla gioia di vivere, alla bellezza delle esperienze provate.

Risuonano qua e là raramente voci note, quelle di Pessoa, di Shaftesbury, di Da Ponte, di Hume, di Cioran, di Meus-

nier de Querlon, ma sono solo tessere nel mosaico personale sulla vita, sulla morte e sul ricordo che Engdahl va sapientemente componendo, luminoso nel colore di una pagina come questa: «Il primo giorno di scuola... Ricordo che mio padre mi accompagnò la mattina in cui dovevo cominciare nella prima classe della scuola elementare Engelbrekt. Ricordo la sobria aria di tarda estate, già un po' fresca, e la sensazione che si appressasse qualcosa d'inaudito. Un giorno molti anni dopo accompagnai allo stesso modo il mio figlio maggiore al suo primo giorno di scuola. Era felice, e in ciò gli davo ragione. Entrava nel mondo buono dove la virtù viene premiata. Aveva di fronte a sé dodici anni con compiti che si sarebbero potuti eseguire. Sarebbe stato seduto in aule luminose, avrebbe imparato e avrebbe solo dovuto pensare alla prossima lezione, e alla prossima e alla prossima. Ricordo la risposta del giovane Diderot alla domanda degli adulti su ciò che voleva diventare: "Oh, niente! Mi basta studiare"». Esiste un modo migliore di trasmettere al lettore l'ideale della scuola? La scuola dell'uomo, quella che abbiamo conosciuto e che dovrebbe sempre essere esemplare. Lo studio come piacere della vita.

Ne *Gli spassionati* il tono di Engdahl si fa diverso, ancora più realistico ma più severo. Lo scrittore ha come termine di paragone quella parte della società che giudica alla cieca lasciandosi guidare dai pregiudizi e dalla nefaste passioni del momento, che rifiuta il pensiero razionale e che si avventa sulle vittime di turno e ne fa strazio. Engdahl auspica che i suoi lettori siano invece fra quelli che riescono a mantenere la loro serenità di pensiero libera dalle finte indignazioni, che non partecipano ai cori ideologici, che sentono veramente ciò che sentono – e che molte volte è niente – e che aspettano prima di giudicare. In altre parole: gli spiriti liberi. Spassionati quindi nella vera accezione della parola, non influen-

zati da preferenze prestabilite e da idee fisse, sereni, imparziali e obiettivi. È una presa di posizione netta e in parte impopolare, soprattutto in un Paese come la Svezia, abituato al quieto conformismo, amante dell'uniformità di giudizio, facile da manovrare ideologicamente perché avvezzo a ritenere sacrosanto e indiscutibile quanto viene scritto dai giornali. È una posizione impavida, che Engdahl ha assunto, non senza conseguenze e rischi personali, nel corso della vicenda che ha visto scatenarsi la gogna mediatica del movimento #metoo, di cui *Gli spassionati* si occupa più da presso nella parte finale del libro.

Se la polemica contro la tendenza a scegliere malaugurati capri espiatori, per sfogare su di loro le proprie ire e frustrazioni, attraversa come un filo rosso le pagine del libro, la voce critica di Engdahl non teme però di affrontare a viso aperto anche altri miti centrali – ormai veri e propri dogmi – del nostro tempo, come il femminismo straripante e la cieca fiducia nella scienza. Servendosi ora delle armi sottili dell'ironia e del paradosso, come nella sezione intitolata “Le variazioni di Mahuro I-XXX” dove, tra i colpi di fioretto, vengono pronunciate sentenze memorabili, ora invece dell'attacco frontale, come nelle pagine di spietato realismo sulla nostra incapacità di capire sia pure un minimo di quanto asseriscono gli scienziati ma di accettarlo tuttavia senza discutere fidandoci di assiomi basati su ipotesi non provate e spesso fallaci, Engdahl sembrerebbe profilarsi di pagina in pagina come un inguaribile pessimista. Ma dietro al suo oggettivo e acuto realismo, al di là della sua visione limpida e coraggiosa del male, circola ne *Gli spassionati* lo spirito di un pensatore generoso che ama incondizionatamente il creato. È il senso dell'ultimo, straordinario, capitolo del libro, “La gratitudine”, un racconto filosofico che ha la levità di una favola e la forza morale e poetica di un inno alla vita, il



dono più alto che l'uomo possa ricevere e che è da accettarsi e amarsi sempre, «in qual forma, in quale stato che sia/dentro covile o cuna», rovesciando così il pessimismo leopardiano per trovare, nella divina bellezza che si offre intorno a noi e nel poterne godere, un'insopprimibile gioia di vivere.



Gli spassionati

